

I premi

Susanne Bier, Maria Novaro e il nostro Cupellini

Miglior film: «Kill me Please» di Olias Barco

Miglior attore: Toni Servillo per «Una vita tranquilla» di Claudio Cupellini.

Miglior attrice: tutto il cast femminile di «Las Buenas Hierbas» di Maria Novaro

Gran premio giuria e pubblico: «In un mondo migliore» di Susanne Bier.

Premio speciale giuria: «Poll» di Chris Kraus

sto arriverà anche *Io sono con te* di Guido Chiesa, che era il nostro preferito (assieme al figlio d'arte Jim Loach) ed è rimasto a bocca asciutta. Ma sembrano talmente secondari, i premi di Roma, che ci guarderemo dal fare polemiche.

Ieri sera il festival si è concluso in un'atmosfera surreale. Risuonava ancora la polemica sulla conferenza stampa di *Le cose che restano*, il film-tv di Gianluca Maria Tavarelli che nessun giornalista aveva avuto modo di vedere (non era stata prevista nessuna proiezione PRIMA dell'incontro-stampa: gli sceneggiatori, Stefano Rulli e Sandro Petraglia, hanno salvato la situazione parlando dei tagli alla cultura e del governo che se ne deve andare a casa; la direttrice del festival Piera Detassis si è scusata battendo il primato laziale di arrampicamento sugli specchi). Ebbene, il popolo romano sembrava volersi vendicare snobbando clamorosamente la passerella della serata finale. Quando sono sfilati i politici «locali» (Alemanno, Polverini, Zingaretti, Croppi...) non c'era praticamente nessuno a guardarli, e anche le attrici presenti (come Virna Lisi e Claudia Gerini) hanno percorso rapidamente il tappeto rosso. Noi assistevamo a questa triste scena dalla terrazza dell'Auditorium dove durante il festival era allestito lo Spazio Lancia dove i monitor trasmettevano immagini di divi che «autografavano» una vettura dello sponsor suddetto. Fior di nomi: Quentin Tarantino, Paul Giamatti, George Clooney, Giuseppe Tornatore, Silvio Orlando... Erano immagini delle ultime annate della Mostra di Venezia, dove la vettura in questione campeggiava tutte le sere su QUEL tappeto rosso. Lo sfregio finale, per un festival che da oggi dovrebbe guardarsi allo specchio e pensare seriamente a un robusto lifting. ●



Foto d'artista nel documentario «The woodmans»

Woodman la vita breve di una fotografa

Nella sezione Extra il documentario di C. Scott Willis sulla celebre artista scomparsa prematuramente e sulla sua famiglia

DARIO ZONTA

L'arte fotografica e la vita acerba di Francesca Woodman sono oggetto di un rinnovato interesse, per non dire di una vera riscoperta. Sono passati pochi giorni dalla chiusura a Milano, nella sede del Palazzo della Ragione, di un'importante mostra a lei dedicata, con 115 fotografie e 5 video realizzati dall'artista, che a Roma, selezionato nella sezione Extra al Festival Internazionale del Film, arriva un documentario intitolato *The Woodmans* del regista C. Scott Willis.

Nel titolo c'è già la chiave di lettura di questo film che aprendo ai componenti della famiglia, anch'essi artisti, racconta la relazione tra un grande talento, scomparso prematuramente, e i suoi cari, rimasti ad elaborare un lutto improvviso e tragico (Francesca si tolse la vita a soli 22 anni).

Da una parte c'è una scomparsa, un'assenza, il peso psicologico di un gesto definitivo, dall'altra c'è una presenza viva e potente, il lascito artistico del suo complesso foto-

grafico, un racconto che continua a dispiegare la sua narrazione.

L'INTERA FAMIGLIA

I genitori di Francesca, Betty e George, sono due artisti, come anche il fratello Charlie. Ognuno con il suo specifico (Betty è una apprezzata ceramista che ha avuto una personale al Metropolitan, George un pittore e fotografo, Charlie un video artista), ognuno anche in perenne e impossibile confronto con la veloce e brillante apparizione della stella cometa di Francesca Woodman.

Scott Willis, con molto pudore e senso della misura, ha provato a tracciare le coordinate di questa complessa relazione umana, creando all'interno del film uno spazio ove ogni protagonista ha potuto collocarsi liberamente. Un solo criterio estetico ha valso da guida: l'opposizione netta tra il colore e il bianco e nero. Francesca ha quasi sempre scattato autoritratti in bianco e nero (salvo per alcuni finali esperimenti a colori), mentre Betty e George hanno usato il colore. Scott Willis, da noi incontrato al Festival, ci ha raccontato come Betty

– dopo la morte della figlia – abbia usato il colore in modo esplosivo, come fosse una reazione al mondo chiaroscurale di Francesca. Anche il padre ha reagito artisticamente alla scomparsa della figlia, abbandonando la pittura astratta a cui si era dedicato e lavorando a una sorta di elaborazione meta fotografica degli scatti di Francesca, portandosi e portandoci in un vulnerabile e stranante ingorgo biografico.

DAI SUOI DIARI

Il film di Scott Willis gode di un apparato fotografico completo, di repertori video girati da Francesca durante le sue sperimentazio-

Francesca

«Vorrei che le mie foto facessero uscire quello che resta latente»

Nel film

Ci sono anche estratti dai suoi diari e un ricco repertorio

ni e di estratti dei suoi diari. Questo apparato costituisce una materia straordinaria che sarebbe stata sufficiente di per se a dar vita a un autonomo film di montaggio che raccontasse la fulminea parabola di una artista tanto visionaria quanto figurativa, che così una volta ha descritto il suo lavoro: «Io vorrei che le mie fotografie potessero ricondensare l'esperienza in piccole immagini complete nelle quali tutto il mistero della paura o comunque ciò che rimane latente agli occhi dell'osservatore uscisse, come se derivasse dalla sua propria esistenza». ●